

265

Arrigoni, scritta in quell'occasione, che, per chi la vuole intendere, ha sapore profetico.

« Il 6 aprile avvennero, come tutti sanno le elezioni politiche; l'esito delle quali nel nostro paese non fu come si voleva da alcuni.

Dal più al meno la politica delle elezioni è sempre stata sporca, questa volta però è stata sporchissima.

Già in precedenza al giorno suddetto venne in paese gente, anche sconosciuta, a tenere conferenze di propaganda elettorale in favore del partito dominante [fascismo].

Detti oratori per lo più incominciando il discorso apparentemente bene, andavano però a finir male colle ingiurie e colle minacce; cosa che irritò gli animi ed indisse a seguirli.

Vedendo tanta freddatura, nella mente degli interessati nacquero presto dei sospetti che portarono a perquisizioni, a vessazioni e ad imposizioni individuali e collettive allo scopo di accaparrare voti a qualunque costo.

Vi furono momenti di delusione e di ira contro tutto e contro tutti [...].

Nei giorni seguenti, appena si seppero i risultati dei voti, tanto a Sovico come nei paesi della Brianza, cominciando da Monza ecco scoppiare improvvisa l'esecuzione di un premeditato piano di violenza e di distruzione.

Sono state bande di gente armata che corsero su camion di notte tempo e scagliaronsi su quasi tutti i paesi per vilipendere persone, sacerdoti compresi, invadere case, incendiare mobili, saccheggiare e distruggere merci, seminare desolazione.

Queste rovine per verità non toccarono Sovico, forse per un momento di respiscenza; ma è certo che anche il nostro paese era segnato per vendetta.

Non mancarono però la sera del lunedì né ridicolaggini, né banalità, né insulti contro i sentimenti della maggior parte del paese e d'altre persone ree solamente di aver fatto del bene [...].

Non fermiamoci a confrontare i metodi di ieri e di oggi, a contare i camion che sono passati, a fare la somma delle rivoltellate. Pensiamo piuttosto che dalle recenti rovine si eleva un imperioso monito per tutti: l'Italia ha bisogno di una gioventù nuova; cattolici, all'opera!

Il *bolscevismo* tutt'altro che disarmare, prepara per l'avvenire numerose file di una gioventù senza fede né morale, indomita, violenta.

Il *fascismo*, ispirato a tutt'altri principi che a quelli del Vangelo, come ha dato prova nelle recenti violenze, prepara una gioventù che non ha fede e non crede a quella stessa religione cattolica di cui ha interesse a proclamarsi difensore » (85).

Siamo a pochi mesi dal 3 gennaio 1925, la data fatidica per il fascismo italiano, quando il Duce ha ragione dei suoi avversari politici, rinuncia alla collaborazione dei partiti, liquida le opposizioni (incarcerate o in esilio) e assegna al suo partito ogni responsabilità di governo.

E' incominciato il ventennio della dittatura fascista nel nostro Paese.

266

Uno dei primi atti dell'Amministrazione podestarile fu la *minaccia all'autonomia comunale* di Sovico: « Con delibera del 9 dicembre 1926, veniva concordata, nella sede del Fascio Macherio-Sovico, la fusione dei due Comuni in uno solo ».

« Un coro di proteste d'ogni sorta, da parte dei sovicesi, accolse la deliberata fusione di Macherio-Sovico in un Comune solo. Per questo i promotori della riunione, consigliati da benemerita persona, si persuasero di ritirare la proposta, ed accompagnati dallo stesso Commissario Politico del Fascio, si recarono in Prefettura a disdire e sospendere ogni trattativa in proposito » (86).

L'idea dell'unità comunale, benché sopita, non era tuttavia morta. Lo si rileva dalla seguente lettera autografa, spedita il 3 settembre 1927 dalla *Segreteria Politica della Federazione Provinciale Fascista Milanese*, Sezione di Carate Brianza, e diretta al « M. Rev. Sac. Don Domenico Arrigoni, Parroco di Sovico.

Non mi arrogo alcuna attribuitami facoltà decisoria di fonditore di Comuni! — vi si legge —. Invero ebbi cenno dalla Federazione degli Enti Autarchici circa fusioni di Comuni, ma nessun mandato specifico per Sovico-Macherio mi fu fino ad ora affidato.

Nel non improbabile caso, come Ella desidera nella di Lei gentile lettera del 1° c.m., mi renderò dovere di conferire pure con Lei nel merito.

Ho intanto l'onore di sottoscrivervi a Lei devotissimo (firma illeggibile) » (87).

Dopo questa corrispondenza, della fusione dei due Comuni non si fece più parola e Sovico, anche per l'interessamento energico del suo parroco, conservò la sua autonomia.

Il *Regime Fascista* non tardò a far sentire la sua presenza in paese, oltre che amministrativa, anche politica.

Le branche del partito erano già tutte rappresentate nella *Sezione di Sovico*, mancavano tuttavia ancora i *Balilla* e le *Piccole Italiane*, nate nel 1926.

L'anno successivo, « domenica 26 giugno 1927, venne inaugurata la Sezione della nuova *Opera Nazionale* detta dei *Balilla* e delle *Piccole Italiane*, per l'educazione fisica e morale dei fanciulli e delle fanciulle » (88).

Non tutti i segretari politici della locale *Sezione del Fascio* furono del paese. La carica fu tenuta anche dal prof. Giuseppe Masera dell'Ospedale di Carate, ottimo professionista ispirato da ideali di bontà soffici d'amore cristiano, il quale, nell'ottobre del 1932, rinunciò all'incarico che, il 28 dello stesso mese fu assunto dal conte Gian Luigi Malliani.

267

Non mancò nemmeno la *Colonia elioterapica* in luogo, precorritrice delle colonie marine che tanti benefici apportarono ai bambini bisognosi di sole. «Ai primi di luglio del 1933, più di centocinquanta figlioli e figliole, divisi in due reparti, hanno iniziato la cura del sole, sul declivio che si estende lungamente presso la casa comunale.

Sono stati fatti i necessari impianti per le docce ed altro occorrente. I locali dell'Asilo furono requisiti per la refezione, che viene preparata dalle RR. Suore, buona e abbondante. Le scuole sono state trasformate in dormitori colle rispettive brande, una per ciascuno, cosicché i curandi si trovano bene, ed il buon effetto della cura si mostra dalla fisionomia e da tutta la persona » (89).

In quegli anni e nei successivi, si deve ammetterlo, le varie Amministrazioni portarono a termine opere pubbliche che, a poco a poco, trasformarono l'aspetto del paese.

Nel 1932 venne inaugurata « la nuova *Sede Municipale*. Fatto importante — commenta il parroco Orlandi Arrigoni — per tutta la popolazione di Sovico.

Da tempo si sentiva la ristrettezza dei vecchi locali, ove erano installati gli uffici e le scuole del Comune.

Fu in seguito ad altri tentativi ritenuti insufficienti che venne deciso dall'autorità locale l'acquisto della nuova casa con tutto il terreno che la circonda. Le pratiche furono lunghe, ma infine la Regia Prefettura approvò la compra ed il mutuo fatto presso la Cassa di Risparmio.

Così fu che nella giornata del 5 maggio, festa dell'Ascensione, autorità, popolo ed associazioni, col concorso anche di forastieri, si trassero unanimi intorno al nuovo edificio come per prenderne possesso pubblicamente » (90).

Un problema preoccupante, ben noto a chi visse in quegli anni nei nostri paesi, alcuni dei quali non l'hanno ancora completamente risolto, è quello della fognatura.

L'annuncio che anche a Sovico si sarebbe fatta una rete di condotti sotterranei per raccogliere e sfogare acque piovane e scoli di pozzi biologici, fu dato alla cittadinanza nel mese di luglio 1932, da don Domenico Orlandi Arrigoni in questi termini: « Il Comune sta preparando il progetto per la fognatura che, a parte la spesa, ci libererà da tante delizie dell'acqua piovana e non piovana » (91).

I lavori non iniziarono subito; soltanto dopo un paio di anni,

268

nel luglio del 1934, si poté scrivere: « Tutte le vie del paese sembrano in rivoluzione. Non ve n'è una intatta. La fognatura, il marciapiede, la pavimentazione danno un grande daifare al Comune ed ai frontisti (92).

Era un traguardo raggiunto per quegli anni ormai lontani; non tutto il paese ebbe allora i benefici della fognatura che, in seguito andò sviluppando la sua rete raggiungendo anche le vie principali della periferia (93).



Sovico: il Municipio.

Quasi contemporaneamente ai lavori per la fognatura furono intraprese le opere di potenziamento e ampliamento dell'*illuminazione pubblica*.

Si cominciò nel 1933 con l'aumentare il numero delle lampadine lungo le vie del paese e sul sagrato della chiesa parrocchiale; nel settembre 1936 si trattò « con la Società Edison perché il servizio d'illuminazione pubblica, col prossimo inverno, sia esteso alle frazioni Canzi e Greppi, e a Via Circonvallazione. Dovrà inoltre essere migliorato sul viale Monza (nuova provinciale) e via XI Febbraio » (94).

Un bel programma ma non tutto venne realizzato. L'attuale

Amministrazione, validamente presieduta da Ernesto Cazzaniga, che sta risolvendo il problema *fognatura* nel modo più integrale, nel mese di giugno del 1972 ha incontrato i rappresentanti della cascina Greppi, che hanno avanzato le seguenti richieste: illuminazione della strada che unisce il centro alla frazione; l'istituzione di un *ambulatorio* in loco.

Il Consiglio Comunale, che l'anno innanzi aveva provveduto di *metano* la località, nella seduta del 28 marzo 1972 aveva già deliberato, risolvendo il problema in anticipo, l'estensione della *rete d'illuminazione* alle vie Manzoni e cascina Greppi.

Anche le vie del centro di Sovico ebbero l'attenzione e le premure degli amministratori della cosa pubblica. Si cominciò con la centralissima via Giovanni da Sovico, la quale, nel dicembre del 1934, « con i suoi marciapiedi d'ambo i lati e per un buon tratto ornata di giardinetti, è divenuta una via elegante, e quando sarà finita sarà degna d'una città ».

Comunque sia — continua il cronista — non c'è più da lamentarsi uscendo di casa, « l'abbiamo constatato molto bene negli ultimi giorni di pioggia: non più acqua ferma, non più fango, che prima rendevano impraticabili le nostre strade che, le riparazioni e le rinnovazioni hanno trasformato » (95).

I lavori proseguiranno per un biennio; a maggio del 1936 essi erano terminati, il paese apparve con un'altra faccia: « Sovico, con la costruzione della fognatura, e con la successiva sistemazione delle strade, si è estremamente trasformato e migliorato.

L'imponente massa di lavori eseguiti ha importato una cifra cospicua di spesa: per ora L. 399.016,13.

A detta cifra devono essere aggiunte le parcelle dei tecnici, così che la spesa totale raggiungerà le L. 415.000 circa » (96).

In quel torno di tempo avvennero alcuni mutamenti nel corpo di guardia amministrativo, così sintetizzati dal cronista: « All'egregio Podestà sig. Luigi Ghezzi, dimissionario, e al sig. *Alberto Colombo*, reggente per un semestre il Comune, il nostro vivo e sincero ringraziamento. Al sig. cav. *Angelo Farina*, industriale di Lissone, chiamato da S. Ecc. il Prefetto di Milano (in data 29 maggio 1936) a reggere l'Amministrazione Comunale di Sovico, il nostro cordiale benvenuto. »

Angelo Farina, che prese possesso della sua carica il 20 luglio 1936 quale amministratore provvisorio fu l'ultimo podestà di Sovico: cessò le sue fun-

zioni il 25 aprile 1945, dopo nove anni di amministrazione saggia, resa particolarmente difficile dagli avvenimenti della seconda Guerra mondiale.

Con il 31 luglio 1936 si chiuse il tempo utile per il concorso alla *dottoia di Sovico*, vinto dal dott. Giuseppe Soncini, il quale, nel mese di agosto del 1937 ebbe la nomina e, il primo settembre successivo, raggiunse il suo posto di lavoro che lasciò il 31 agosto 1972 per raggiunti limiti di età.

Nato a Ostiglia (Mantova) il 12 agosto 1903, egli si laureò in medicina e chirurgia nel 1928 all'Università di Bologna e vi rimase, come assistente all'Ospedale, fino al 1934, quando vinse il concorso di medico condotto a Zoagli (Genova).

Dalla Liguria raggiunse il nostro paese, ove per trentacinque anni la popolazione di Sovico lo conobbe nelle qualità professionali ed umane, lo apprezzò e l'amò.

Il parroco don Giuseppe Albizzati, che ebbe modo di stimarlo come medico, come uomo e come cristiano, scrisse di lui: « Il tratto familiare del dott. Soncini ci ha sempre commosso, sapendolo uscito da nobile famiglia mantovana eppure così alla mano con tutti.

Opinioni e giudizi personali a parte, noi ci sentiamo di salutarlo con vera, sincera e affettuosa gratitudine.

Proviamo una profonda tristezza [...], ma ci consola il pensiero che Egli rimarrà a Sovico, in Via XXV Aprile; che potremo ancora ricorrere a Lui con fiduciosa speranza ».

Ma con una lettera al « Mio caro Parroco », del 25 novembre 1972, il dott. Giuseppe Soncini comunicava: « Giovedì, 30 novembre p.v., lascerò definitivamente Sovico dopo 35 anni di servizio a favore di questa popolazione, metà della mia vita; mi stabilirò a Bologna [...].

Sono grato a tutti coloro che si sono serviti della mia poca scienza, ma posso assicurarli che l'ho fatto sempre e soprattutto col cuore.

Mi saluti tutti [...]. Quando ritornerò a Sovico per una breve visita non mancherò di incontrarLa, perché Lei si è dimostrato sempre un vero amico e di questo (e di altro) Le sono sinceramente grato » (97).

E' l'addio nostalgico di un veterano al suo campo di lavoro.

Non è nostro compito scrivere la storia dell'Amministrazione Comunale di Sovico; abbiamo accennato alle opere più consistenti che, come abbiamo detto, hanno trasformato il paese.

I lavori delle Amministrazioni presiedute dal dott. *Arturo Riva*, dal cav. *Luigi Elli* e dal rag. *Ernesto Cazzaniga*, sono noti a quanti s'interessano alle sorti della nostra comunità.

Prima di chiudere questi cenni, mi sia consentito ricordare nel nome di *Filippo Motta* di recente scomparso, alcune persone

semplici della cui opera s'interessa parte della storia del Comune di Sovico: i *cursori* Pirola Luigi, in sostituzione del padre Pasquale: 1832-56; Pirola Carlo: 1856-95; Pirola Giuseppe: 1895-1919; Pirola Francesco: 1919-49; Motta Filippo: 1937-72.

Tutti della stessa famiglia che, per oltre un secolo e mezzo, recapitò ai sovicesi le carte del Comune.

Anche Motta Filippo apparteneva a quella casa, perché Pirola Francesco, che i sovicesi non più giovani ricordano eretto nella persona, con « l'aria seria e compassata sottolineata dagli importanti baffi », era suo patrigno.

Filippo aveva fatto strada: assunto quale bidello incaricato presso le scuole elementari nell'ottobre del 1937, fu in seguito nominato messo-guardia, poi messo-scrivano di ruolo, quindi impiegato di carriera esecutiva.

Noto a tutti, nel nostro paese, cordiale e premuroso con quanti ricorrevano al suo ausilio, sereno e gioviale, Filippo Motta, fu benamato dai Sovicesi, i quali il giorno dei suoi funerali vollero manifestargli unanimi la loro riconoscenza e il loro affetto per quanto, in trentacinque anni, aveva fatto in loro favore (98).

CAPITOLO XI

LE INDUSTRIE

Dall'economia agricola a quella industriale.

Poco più di un secolo fa, Sovico fu così descritto: « Ha una superficie di 311 ettari. La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava 1.219 abitanti (maschi 634, femmine 585): quella di diritto era di 1.265 [...]».

La sua guardia nazionale consta di una compagnia di 87 militi attivi.

Il suo territorio a levante confina col fiume Lambro, ed è coltivato a vigneti; la parte opposta è invece ubertosa di biade » (1).

La *Guardia Nazionale* nel secolo scorso costituiva un corpo formato da cittadini volontari armati, che si riuniva solo in determinate circostanze ed era considerato uno dei capisaldi delle libertà civiche. Essa aveva i suoi ufficiali ed i propri militi; tra questi era il *tamburino*.

Nell'*Archivio Comunale* di Sovico (fasc. 16) si conserva una delibera riguardante il suonatore di tamburo del corpo dei volontari locali.

E' uno dei primi atti compiuti dalla nostra Amministrazione eletta, nell'imminenza della proclamazione del *Regno d'Italia* (18 febbraio 1861), che riproduciamo integralmente perché offre i nomi dei componenti la medesima.

« L'anno 1860, addì 27 del mese di luglio, in Sovico e nella sala delle adunanze principali.

Convocato d'ordine del Sig. Recalcati Giuseppe, assessore anziano [il sindaco Legnani G.B. era assente], il Consiglio del Comune di Sovico, ed in seguito agli avvisi in iscritto recati a ciascun Consigliere dal serviente di questo Comune, come il medesimo qui riferisce, sono intervenuti alla adunanza straordinaria i signori:

- 1 Recalcati Giuseppe, assessore anziano,
 2 Valtorta Bartolomeo, assessore,
 3 Vertemati Luigi, assessore supplente,
 4 Motta Natale, consigliere,
 5 Resnati Filippo, consigliere,
 6 Pirola Defendente, consigliere,
 7 Resnati Francesco, consigliere,
 8 Colciago Ambrogio, consigliere,
 9 Resnati Ambrogio, consigliere,
 10 Sala Antonio, consigliere,
 coll'assistenza di me Segretario infrascritto.

Il Sig. Recalcati Giuseppe, assessore anziano, rappresenta al Consiglio Comunale la proposta dell'assegnamento del tamburino della Guardia Nazionale di questo Comune; quindi si viene prima a confermare il soldo di L. 50 all'anno, cominciando dal 1° gennaio 1860 in avanti sotto li seguenti obblighi, cioè:

1° - il Tamburino Resnati Simone ha l'obbligo di portare i biglietti alle Guardie di pattuglia, e qualunque siasi straordinaria.

2° - Di dare istruzione ad un altro figlio al suono del tamburo.

3° - [Di fare] la polizia al Corpo di Guardia Nazionale.

Mandata ai voti la suddetta proposta viene confermata con voti 10 favorevoli, nessuno contrario.

Così esaurito l'ordine del giorno, il presidente ha levato la seduta alle ore 10 antimeridiane, avvertendosi che nelle premesse deliberazioni ebbe assicurare l'essatta osservanza delle disposizioni di legge.

Letto ed approvato dall'adunanza.

Il Presidente: firmato Recalcati Giuseppe

Il Consigliere anziano: Pirola Defendente

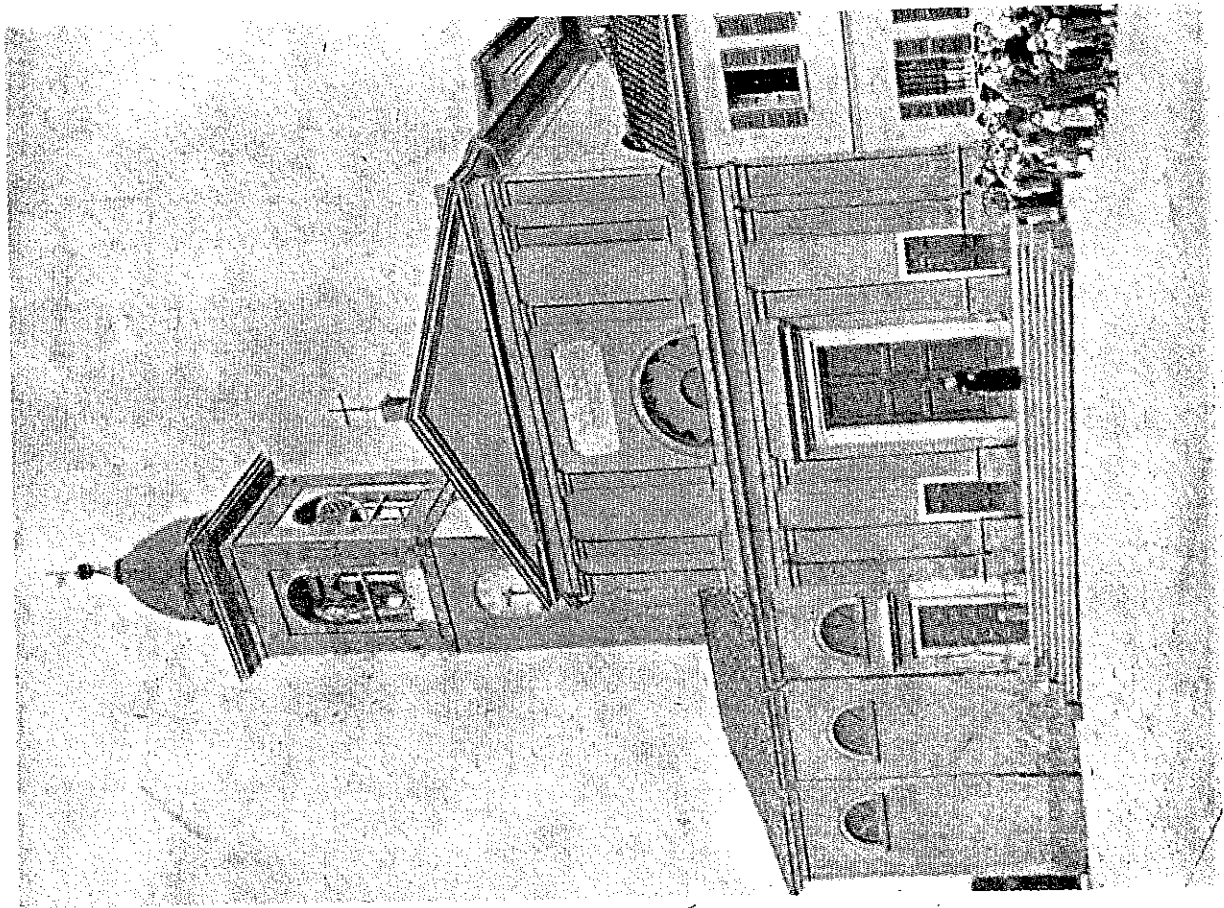
Il Segretario: Resnati Luigi ».

I vigneti soprarricordati, che coprivano i pendii digradanti verso il Lambro, ora sono completamente scomparsi.

E' certo che essi davano buona uva, dalla quale i nostri avi sapevano trarre un vino discreto.

Carlo Porta, il celebre poeta dialettale milanese, nel 1812 cantò, in un bellissimo brindisi, il matrimonio di Napoleone Bonaparte con Maria Luisa d'Austria, nel quale ricordò vini dell'Olonza e del Lambro.

Scomparso Napoleone, alla distanza di sei anni circa il poeta scrisse un altro ditirambo non inferiore al primo, in onore del nuovo padrone Francesco I, imperatore d'Austria, che dopo lunga attesa venne a Milano con la moglie Maria Luisa Beatrice a raccogliere l'omaggio dei nuovi sudditi.



Sovico che se ne va : la vecchia chiesa parrocchiale nel 1902, con il battistero, a sinistra, e la canonica, a destra. Nel centro sta il parroco Scala; a distanza, un gruppo di parrocchiani pronti per la posa.

276

Francesco I arrivò nella metropoli lombarda nel pomeriggio del 31 dicembre 1815 e per l'occasione vi furono i festeggiamenti ufficiali; il Porta aveva preparato il suo componimento: *Brindes de Meneghin a l'ostaria per l'entrata in Milan de l'Imperator Francesch Primm in compagnia de soa miee l'Imperatriz Maria Luisa*.

In esso sono nominati i vini di Buscate, dei dintorni di Busto Arsizio, e di Canegrate, tutti

*Vin nostran, vin di noster campagn,
ma legittem, ma s'cett ma sinzer.*

Il poeta passa poi a numerare, con le loro qualità specifiche, i vini della Brianza: quello

*che se catta sui ronch del Gergnett,
presso Arcore, quei*

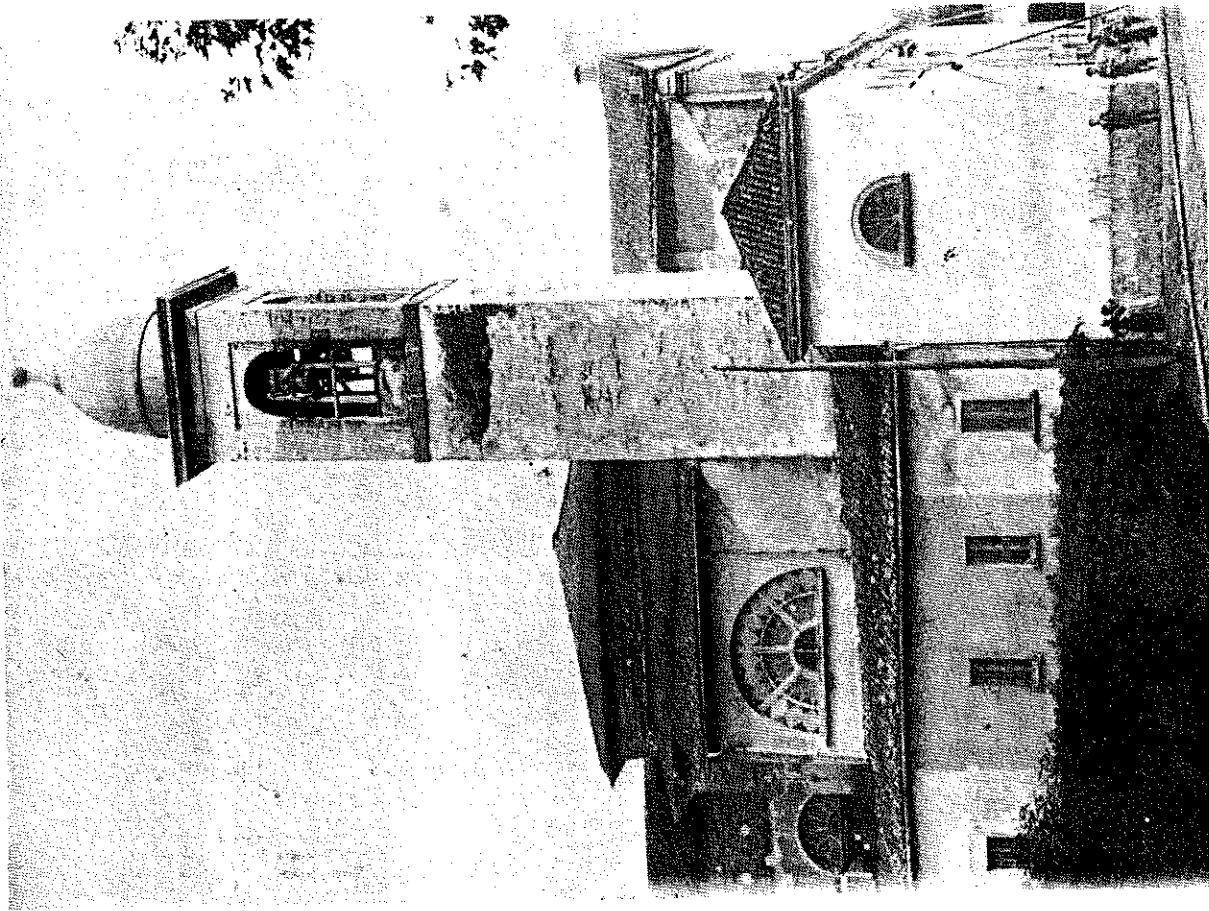
*Car vinnitt del Monschiasch, savorii,
e, più vicino a noi, il vino*

*che se fà in d'on cantoncell
su la volta de Vedan.*

*Ah che vin, pader abbaa,
limped, viv e savorii!*

Accennato al vino Bianco di Masate, fra Trezzo d'Adda e Gonzola, il Porta elenca i vini « sciaios e baffios », brillanti ed eccellenti da leccarsi i baffi, delle nostre contrade:

*Vorev mettegh li tucc in spallera
i nost scabbi, sciaios e baffios:
quel bel limped e sodo d'Angera,
quel de Casten brillant e giusus,
quij grazios - de la Santa e d'Osnagh,
quel de Vaver posaa e sostanzios,
quel sinzer e piccant de Casal,
quij cordial de Canonoga e Oren,
quij mostos - nett e s'cett e salaa
de Suigh, de Biasson de Casaa,
de Bust piccol, Buscaa, Parabiagh,
de Mombell, de Cassan, de Noeuva e de Des,
de Magenta, de Arlun, de Vares,
e olter milla million - de vin bon (2).*



Sovico che scompare: la chiesa vecchia nel 1905; lato settentrionale, in via Lambro.

278

Erano vini di modesto valore, tratti dalle uve coltivate nei *ronchi* di collina, aperti al sole, come il declivio che dall'altipiano sovicese scende a toccare le sponde del Lambro.

Ciò si mantenne fino alla metà dell'Ottocento, quando apparve nelle campagne del Monzese e del Lecchese la *fillossera*, il terribile parassita delle viti che, portato in Italia dall'America con vitigni dopo il 1860, arrecò immensi danni ai vigneti.

In Brianza essa imperversò nel 1879-80, devastando intiere piantagioni di viti e, in alcune zone, facendole completamente morire.

Il vino non doveva rappresentare nel nostro paese una parte di secondo piano nei prodotti agricoli; lo si deduce da quanto segue.

Nel 1621 « terribili grandinate, cadute l'8 e il 29 agosto, avevano devastato non poche terre della Brianza e fra queste Verano, Giussano, Robbiano e S. Giovanni in Baraggia. Il Magistrato Ordinario mandò un delegato, al quale se ne unì un altro dei Sindaci del Ducato, per un sopralluogo.

I due incaricati interrogarono per i quattro sopraddetti Comuni testimoni degni di fede, i quali deposero che l'entrata e cavata dalli territorij essere in vino, biade, castagne, et frutti cioè noci, pomi, persici et brugne, per essere detti territorij parte in vigne, parte in campi, parte in selve, ma il *nervo dell'entrata consistere nel vino*, perché quanto alla *biada grossa* ne fanno solo per il vivere de sei mesi".

Per *biada grossa* s'intendeva allora il frumento e la segale, mentre nella parola generica di *biade* si comprendevano anche i grani minuti, quali il miglio e il panico » (3).

Come si vede, il vino era allora il prodotto principale della Brianza; molto apprezzati dai buongustai milanesi erano i vini di Montevicchia e di Forchera.

Dopo l'unità d'Italia, la fillossera e la concorrenza dei vini piemontesi e meridionali fecero abbandonare dai nostri contadini la coltura della vite per intensificare la coltivazione del grano e del baco da seta.

I cereali minuti o inferiori costituivano il vitto ordinario dei nostri contadini: il miglio (*pan de mei*), il panico, le castagne, i legumi, la frutta.

279

Il pane di frumento (*la mica*) lo si mangiava a Natale e in qualche altra solennità religiosa, oppure quando si cadeva ammalati; il frumento del resto era quasi tutto di spettanza padronale.

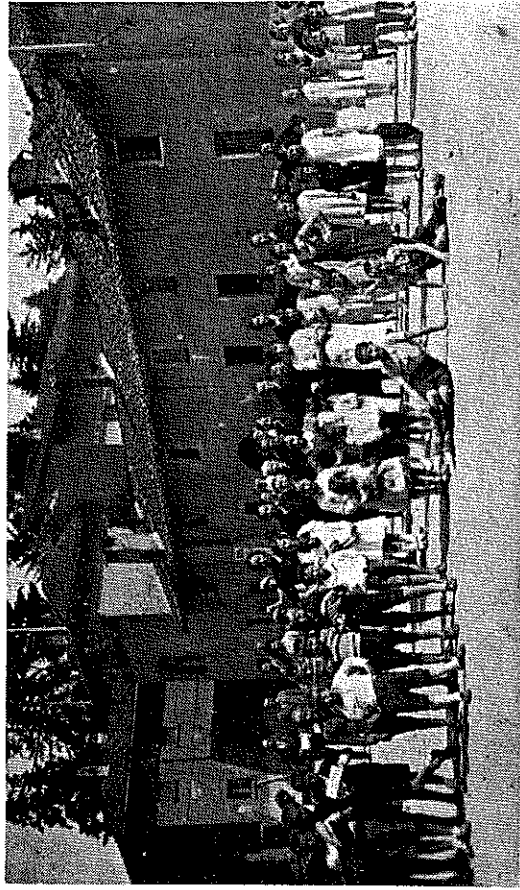
Mancava la *patata*, importata in Europa all'inizio del Cinquecento, ma diffusa presso di noi solo sul finire del Settecento.

Anche il *melgone*, portato nel vecchio mondo dopo la scoperta dell'America, s'incominciò a coltivarlo dai nostri contadini soltanto nella seconda metà del Seicento (4).

Prima che si coltivasse il *melgone* o *formentone* (granoturco), con il quale i contadini presero poi a nutrirsi di polenta e di *pane giallo*, il pane era confezionato con farina di miglio, panico, segale, vecchia. Le *castagne*, la cui pianta era largamente coltivata, entravano a far parte della loro alimentazione.

I paesi della pieve di Missaglia, colpiti dalla grandine dell'agosto 1621, fecero appunto osservare alle superiori autorità che « il raccolto de grani minuti et castagne era il sostegno dei poveri » (5-6).

Del resto Bonvesin de la Riva, che scrisse verso la fine del Duecento le *Grandezze di Milano*, ricorda: « Abbiamo poi le castagne, quelle comuni e quelle nobili, dette *maroni*, a disposizione dei cittadini e dei forestieri durante tutto l'anno in quantità immensamente abbondante » (7).



Sovico di un tempo: in piazza Garibaldi nel 1935.

Nella seconda metà del Settecento, con l'entrata in vigore del nuovo *catasto* di Maria Teresa (a. 1760), l'agricoltura prese a svilupparsi: si intensificò la piantagione dei *gelsi* e la coltura del

280

baco da seta; si migliorarono le viti e i prati, si aumentò l'allevamento del bestiame, si introdussero dall'estero nuove piante e nuove colture, quali la robinia, il platano e la già ricordata patata.

Non pochi sacerdoti si resero benemeriti di questo progresso agricolo, quali don Paolo Mazza di Seregno, don Ercole Trabattini parroco di Paina, don Giuseppe Bianchi, curato di Varedo (8).

Sono i decenni nei quali a Sovico avvenne l'eliminazione del feudatario, al quale subentrarono le famiglie dominanti da noi già ricordate, che divennero i proprietari della terra continuando il rapporto *signori-coloni*, che tenne i loro contadini nello stato di sempre, senza prospettive di miglioramento, sino alla fine dell'Ottocento; soltanto negli anni venti del nostro secolo, i nostri coloni, come s'è visto, divennero proprietari delle terre coltivate; ma era ormai tardi per l'agricoltura: scomparso a poco a poco le viti e gli alberi da frutta, abbandonata la coltivazione dei cereali inferiori e intensificata quella del frumento e del granturco, aumentato il bestiame lattifero, sparita la tessitura casalinga vinta dai moderni cotonifici e lanifici, si era alle soglie dell'industria temporanea che, anche nel nostro paese, incominciava a farsi presente.

Agitazioni agrarie e fine dell'agricoltura.

La situazione agricola nei nostri paesi, verso la fine del sec. XIX, è sintetizzata da Sergio Zaninelli in questi termini: «L'Ottocento si avviava al termine quando, sia pure col permanere di difficoltà non superate né superabili come quelle della gelsibachicoltura e della viticoltura, si delineava una ripresa determinata da un complesso imponente di fattori, tra i quali va posta in posizione decisiva la protezione doganale accordata ai cereali dopo il 1887, fatto importante per un ambiente in cui la coltura cerealicola manteneva un dominio assoluto [...]».

L'inizio del secolo vedeva anche un modo di manifestarsi della protesta contadina non nuovo nelle forme, ma certo più efficace nei risultati, collocato com'era nel quadro delle vaste rivendicazioni che scossero tutto il mondo agricolo italiano agli inizi dell'età giolittiana (1903-1914) [...].

In altre parole l'agricoltura nel suo insieme, come fonte di reddito, non era stata né era l'attività che potesse sostenere i bisogni di una popolazione che aveva raggiunto livelli eccezionali di densità ed era in continuo rilevante aumento complessivo, aumento al quale non faceva da sfogo, come in altre parti del paese, l'emigrazione verso l'estero.

281

Quanto al flusso migratorio interno, esso era di carattere stagionale od anche permanente verso Milano e gli altri centri dell'Alto Milanese, ma certo non tale da poter determinare nuovi, più soddisfacenti equilibri [...].

All'indomani del primo conflitto mondiale era inevitabile che la spinta al superamento di squilibri economico-sociali non più tollerabili si manifestasse nel settore che, come la ricostruzione storica ha mostrato, costituiva da secoli la base di una articolata e già differenziata attività economica: l'agricoltura.

I rapporti tra proprietà e coltivatori furono i primi ad essere messi in discussione lungo la linea che a più riprese da un secolo e mezzo era stata costantemente, anche se con scarsa efficacia, perseguita, quella cioè della trasformazione del contratto misto in piccolo affitto a denaro.

Sia pure collocandosi in una tendenza generale, tipica di questo periodo di intense tensioni sociali, alla modifica dei rapporti contrattuali a favore dei coltivatori, nell'Alto Milanese la scossa al vecchio regime fu definitiva, tanto che i tentativi fatti successivamente per un ritorno all'antico non riuscirono ad invertire una evoluzione ormai inarrestabile.

Parallelamente a questo fenomeno si verificò un rilevante passaggio della terra nelle mani di nuovi proprietari, passaggio che accentuò uno dei caratteri fondamentali del regime fondiario nella zona agraria a nord-est di Monza, cioè la frammentazione dei possedi ed il poldominio della media e piccola proprietà contadina diretto-coltivatrice [...].

Ma a monte dei cambiamenti strutturali che si verificarono in un lasso di tempo piuttosto breve, sia pure con preparazione remota fondata sulla progressiva intollerabilità del sistema, stanno però alcuni fenomeni di natura sociale ed economica, che è opportuno richiamare per una migliore comprensione dei fatti.

Le intense agitazioni contadine, che si verificarono dopo il 1918, ebbero un posto considerevole nel processo descritto» (9).

Anche a Sovico non mancarono le *agitazioni dei contadini*. «I coloni delle tre tenute padronali con affitto a grano — scrisse don Domenico Orlandi Arrigoni — avevano inoltrato a mezzo della *Lega Cattolica del lavoro* di Monza la domanda di poter migliorare i patti colonici. Se non che ritardando la composizione, si minacciava di non voler coltivare i bachi.

I padroni però non mancarono all'appello, ed in due sedute nei giorni 15 e 16 maggio 1919 tutte le vertenze furono risolte in pieno accordo e con soddisfazione d'ambo le parti.

Fu convenuto: per l'anno 1917 un abbuono di 8 lire per ogni quintale di frumento d'affitto.

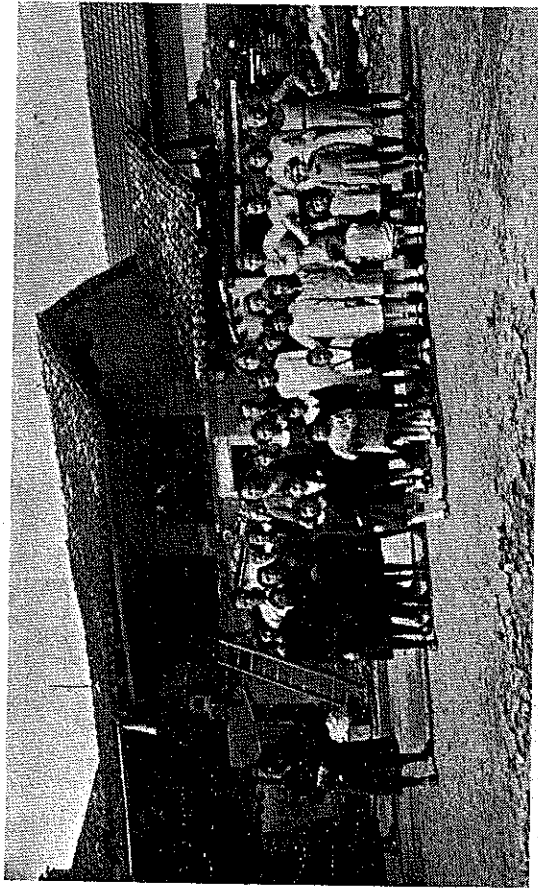
782

Per l'anno 1918 un abbuono di L. 10, per ogni quintale come sopra.

Per l'anno 1919, un abbuono di L. 6,50 per ogni pertica milanese tenuta in affitto.

Abolizione degli *appendizi* [doni dei coloni ai padroni: caponi, pollastri, ecc.]. Le giornate, L. 0,50 all'ora per gli uomini, L. 0,40 per le donne, L. 0,30 per ragazzi dai 12 ai 14 anni; vetture L. 1,50 all'ora con cavallo.

I proprietari danno inoltre affidamento di trattare per il prossimo novembre [1919] l'affitto a denari, su proposta della Lega » (10).



Sovico che scompare: la « court del macellar » nel 1935.

Erano conquiste notevoli per i contadini che, il 22 marzo 1920, ottennero un *nuovo patto colonico*, che venne applicato in tutte le plaghe della provincia di Milano. Per esso venne adottato l'affitto *in denaro*, non più *in natura*, come contratto normale per la durata di nove anni; esso era determinato, per ogni pertica milanese d'aratorio, « tenendo conto della quantità di cereale attualmente corrisposta al proprietario, valutata a prezzo di requisizione o di mercato, colla detrazione del 32% sul prezzo stesso; tenendo

283

conto della produzione media dei bozzoli ottenuta in ciascuna proprietà negli ultimi nove anni (escluso il 1919) e ragguagliandola a pertica milanese ». Le imposte erariali e provinciali erano a carico del locatore; le abitazioni, in genere, erano incluse nel canone di affitto, come i rustici.

A stimolare la produzione dei cereali, il « Governo, nel 1920, deliberò un premio di L. 30 per ogni quintale di frumento, e L. 25 per ogni quintale di frumentone, segale, orzo che i contadini consegneranno alla *Commissione di requisizione* in più dei quantitativi consegnati nel 1918 » (11).

Gli anni 1920-22 segnarono il trapasso di proprietà ai contadini sovicesi delle terre già possedute dai conti Rossi Martini e Malliani; nacque in quel torno di tempo la *Cooperativa Agricola* che, nel mese di luglio del 1921, acquistò una trebbiatrice elettrica, messa a disposizione anche dei non soci per rendere facile e meno dispendiosa la trebbiatura.

L'anno successivo fu la volta di due seminatrici, che la *Cooperativa* mise a disposizione dei nostri contadini.

Il fascismo orchestrò anche l'agricoltura, programmando la *campagna bacologica* e la *battaglia del grano* che, con premi messi a disposizione, incrementarono la produzione del frumento e dei bozzoli.

Ma nel 1931 accadde un duplice fatto che, a nostro avviso, diede il colpo di grazia all'agricoltura sovicese: « Povere nostre campagne! — si legge nel bollettino parrocchiale —. La nuova strada provinciale e tranviaria che si sta facendo, ha tagliato in mezzo le nostre belle campagne che ci hanno dato finora ogni ben di Dio. Saranno circa 60 pertiche di terreno che vengono tolte all'agricoltura. Se a queste si aggiungono quelle che ci vorranno per le strade di allacciamento, si può dire che la parte migliore dei nostri terreni va a finire.

Ma c'è un altro male. Ed è che il contadino butta in aria le radici dei gelsi. Dopo il disinganno provato l'anno scorso sul prezzo dei bozzoli, egli non ha più voglia di coltivare e produrre bozzoli che finora sono stati la ricchezza dell'agricoltura. Non possiamo dargli tutti i torti » (12).

Di fronte al raccolto annuale sempre più scarso di bozzoli, il Regime intensificò la *campagna bacologica*, inoltre stabilì l'*ammasso del grano*, che i contadini sovicesi dovevano consegnare al Consorzio di Seregno; ma ben poco ottenne: nel 1936 soltanto trentun contadini si occuparono dei bachi da seta. « Le once [di semi] allevate sono state 17,75 con una produzione di circa nove quintali di bozzoli » (13). Una Miseria!

L'economia agricola sovicese era ormai ridotta ai minimi termini; lo sviluppo artigianale e industriale, che già era ben avviato in quegli anni, dopo la lunga parentesi bellica (aa. 1940-45) riprese e si accentuò, cancel-